

E COME POTEVAMO NOI CANTARE

Il Porrajmos e la Shoah, il calvario di Sinti, Rom, Ebrei , due popoli accomunati da un unico tragico destino, ma profondamente diversi nel modo di raccontarlo e nel concetto stesso di “memoria”.

Il concerto inizia con una sequenza di brani musicali della tradizione rom e sinta, come ***Gelem Gelem “Andiamo andiamo”***, antico canto divenuto l’inno nazionale rom. I versi di Rasim Sejdic e di Paula Schoepf lasciano poi voce alle parole di Ruzena Danielova, cantante rom di grande talento, che scrive dal carcere al marito una struggente lettera, divenuta poi una delle melodie più famose del Porrajmos, ***Ausvicate hin kher baro***. Prigionia, fame, lontananza e desiderio sono i temi del canto. A compiangere la sorte dei fratelli di sventura, i sinti del campo di Lodz, si leva la voce del poeta e musicista polacco David Beygelman, esempio tangibile di come la pietà umana di chi in quel momento stava vivendo le ore più terribili della sua vita, prigioniero in un ghetto, non potesse indietreggiare di fronte all’analogo destino di altri esseri umani, vittime della stessa follia criminale. Colori e ritmi zigani percorrono le note del ritornello e contrastano la malinconia notturna delle strofe.

Andr’oda Taboris, rielaborata per voce e sax, lamentando la durezza del lavoro dei campi, chiude il capitolo rom.

Con ***Il Canto del popolo ebraico massacrato***, poema epico in yiddish composto nel 1943 da Yitzhak Katzenelson si passa alla memoria della Shoah. L’autore nasce nel 1886 in Bielorussia, ma si trasferisce presto a Lodz e conoscerà l’incubo della prigionia nel ghetto di Varsavia. Diviso da moglie e figli, viene deportato in Francia e poi ad Auschwitz . Il manoscritto del poema, sepolto in tre ampole di vetro fuori dal campo di Vittel, verrà riesumato da Miriam Novitch, scrittrice e saggista, amica del poeta, che diventerà poi custode e divulgatrice delle sue opere.

Sarà proprio la stessa Novitch la prima intellettuale ebrea ad occuparsi del Porrajmos, scrivendo nel 1968 un saggio sullo sterminio di Rom e Sinti pubblicato a Parigi e dedicando il resto della sua esistenza di sopravvissuta alla raccolta e studio di documenti di tutte le vittime dello sterminio.

Primo Levi scrive che “davanti al cantare di Yitzhak Katzenelson ogni lettore non può che arrestarsi turbato e reverente. Non è paragonabile ad alcun’altra opera nella

storia della letteratura... Qui è un Giobbe che parla, un Giobbe moderno più vero e compiuto dell'altro, ferito a morte nelle sue cose più care, nella famiglia e nella fede, orbo ormai (perché? perché?) dell'una e dell'altra. Ma alle domande eterne del Giobbe antico si erano levate voci in risposta, le voci prudenti e timorate dei "consolatori moderni", la voce sovrana del Signore. Alle domande del Giobbe moderno nessuno risponde, nessuna voce esce dal turbine".

Controcanto al poema la musica di Ernest Bloch, ***Vidui, "Compianto"***, tratto dalla Suite ***Baal Shem***, tre scene di vita chassidica, e canzoni popolari yiddish nate nei ghetti.

Yeder ruft mich Ziamele, "Tutti mi chiamano Ziamele", fu scritta dai bambini del ghetto di Kovno, i quali erano soliti costruire un fantoccio che rappresentava Hitler e, cantando questa melodia, lo seppellivano in una fossa scavata nella terra.

Anche ***Shtiler, shtiler, "Silenzio, silenzio"*** e ***Unter dayne vayse shtern. "Sotto la tua stella bianca"*** nascono nel ghetto, a Vilna, nel 1943, la prima musicata da un bimbo di undici anni, scampato miracolosamente ai campi, la seconda scritta invece da Brudno, che perì nel campo di Kluga in Estonia nel 1944.

'S brennt! "Brucia!", venne scritta da Mordechai Gebirtig nel 1938, in risposta al pogrom del piccolo shetl di Przytnik e divenne poi il canto della Resistenza dei prigionieri del ghetto di Cracovia, dove lo stesso autore trovò la morte.

E' anche un'amara denuncia della complice indifferenza e mancanza di solidarietà di coloro che videro e girarono la faccia dall'altra parte.

Ami Ma'amin, "Io credo", è una preghiera basata sul testo di Maimonide I Principi della fede ebraica, del XII secolo. La versione che qui si ascolta fu composta a Treblinka dal rabbino Modzitsker Hazid e divenne poi l'Inno dei campi, che i prigionieri intonavano nel loro ultimo tragitto verso le camere a gas.

Ed è con le note del ***Lacrimosa*** del Requiem mozartiano che ricordiamo tutti coloro di cui abbiamo udito le voci, i lamenti, le speranze e le ribellioni.

Voci per un futuro diverso, tutto da costruire ogni giorno, col dovere della memoria.

Giovanna Maresta